

Le mie ragazze

Non avevo mai tradito mio marito.

Da tempo mi innervosiva che masticasse a bocca aperta durante i nostri pasti. Quando mangiava gli spinaci trovavo ripugnante che, per rimuovere i fili rimasti incastrati, si passasse la punta della lingua fra i premolari e i canini.

Le volte in cui beveva uno dei suoi centrifugati di frutta per mantenere la linea si divertiva a simulare il verso di un risucchio e, mi lanciava sguardi da pervertito, convinto che il gioco mi eccitasse.

Parlava solo di (in questo preciso ordine) dieta, lavoro, dieta, dieta, politica, e di quanto trovasse sexy la sua pancia piatta e muscolosa. Diceva che fosse il vero indice di benessere del nostro tempo dal momento che ogni cosa, oggi, si basa sull'apparenza.

Mi interrompeva di continuo nelle nostre litigate. Certe volte, invece, sospettavo che non mi ascoltasse minimamente mentre cercavo di fare le mie ragioni e il tutto era confermato dalla sua solita risposta spiazzante:

"Dai amore, vieni a farti una corsetta con me, vedrai che ti rilassa. Già che ci sei, butti giù pure qualche chiletto, che male non ti fa!".

Non l'avevo mai tradito però, sono cose che si potevano risolvere, pensavo.

Non tolleravo che costringesse me e mia figlia a fare la spesa unicamente nei negozi biologici e, che al posto della carne di maiale, ci facesse mangiare le tortine di tofu e di seitan.

Erano bandite anche le merendine al cioccolato (che uccidono l'organismo sì, ma che resuscitano il cuore). Compravamo chili di finocchi e chili di sedani. Tanti sedani. Troppi sedani.

In fondo, però, se questo avesse portato un po' di serenità tra noi, ci sarei anche potuta passare sopra. La verdura fa bene, non è così?

Ero gelosa dei complimenti che faceva a sua madre - senza accorgersi di quando io andassi dal parrucchiere o quando indossassi un vestito carino appositamente per lui- e, delle attenzioni che riservava a sua sorella anziché a nostra figlia. Pativo andarci al cinema: si addormentava ogni volta; per non parlare della mole infinita di riviste sportive che acquistava ma che non leggeva.

Non sopportavo che si rasasse la barba: diceva che lo faceva sembrare più giovane e dunque più attraente. Non sopportavo che dovesse sempre dire qualcosa per giustificarsi. Non lo sopportavo! E odiavo il modo sgraziato con cui cercava di toccarmi: così sono andata a letto con Lara, la mia ex dottoranda. È successo una volta sola, il numero perfetto per pareggiare i conti con mio marito. Non avrei, poi, più fatto quello che ho fatto.

Almeno così credevo, finché non è successa quella cosa.

Lucia, nel frattempo, ha provato a chiamarmi un paio di volte e io sono sparita.

Quella cosa, invece, si chiamava Alice. L'ho vista per la prima volta durante il mio corso di Filologia tedesca. Era arrivata in ritardo e anche a corso iniziato. Si era messa a sedere in prima fila, vicino alle secchione sempre pronte a ingentilirmi pur di farsi scrivere 30 sul libretto.

Non aveva la faccia da secchiona, piuttosto di una che la sera adora fare tardi in discoteca con gli amici e ama farsi trascinare dal piacere dell'alcool. Aveva un'aria smarrita, di chi non sa più cosa fare della sua vita ed è costretto a imparare tutto di nuovo.

Gli occhi erano spenti ed esageratamente contornati da del kajal nero, quasi volesse impedire agli altri di far scorgere qualcosa dentro di sé.

Quel giorno avevo iniziato a spiegare come tutti gli altri giorni passati ma, ormai, ero distratta e non smettevo di scrutarla: il collo era elegante per natura. La sola ragazza della fila con un collo del genere. Le mani intente a giocherellare con un ciondolo bianco che morbidamente scivolava sull'ombelico scoperto. La pelle chiara da sembrare trasparente e fragile: tanto fragile da ricordarmi il servizio dei calici in vetro di mia nonna, chiusi a chiave nella cristalliera, per proteggersi da mani curiose.

Un tipo di pelle così delicata che, non appena sfiori con il dito, raccoglie il rossore per un paio di minuti prima di ritornare al colore originario.

In controluce appariva ancora più aggraziata e liscia, senza alcuna presenza di peluria, senza nessun follicolo ispessito da lamette aggressive o da cerette mal eseguite. Tutto in lei sembrava essere studiato nel minimo dettaglio per apparire eccitante.

Controllarmi per non accarezzarla non è stato facile.

Dopo quel primo incontro, ero sempre più distratta, tanto che la classe si era svuotata non poco. Alice avrebbe frequentato l'intero corso -da brava studentessa- senza, però, mai intervenire.

Quando iniziava ad avvicinarsi la fine delle lezioni, cresceva in me il desiderio di scoprire la sua pelle nascosta dai vestiti e il suo tono di voce.

Aspettavo con ansia il lunedì, e subito dopo il giovedì e il venerdì per rivederla in Facoltà. Trascorrevo il fine settimana a curarmi le unghie e a stirarmi i capelli per sembrare più giovane. Perdevo ore e ore a provare gli abiti davanti allo specchio, per poi selezionare quelli che mi avrebbero fatto risaltare il seno e quelli che mi avrebbero fasciato i fianchi, per sembrare più magra.

Avevo addirittura chiesto alle secchione la cortesia di riservare ad Alice un posto in prima fila e di passarle gratuitamente gli appunti, in caso di assenza.

Pur di sfiorarla, facevo cadere la mia penna vicino ai suoi anfibi neri. Talvolta, fingevo che mi cascasse un plico di fogli per poterle sfiorare le mani, ma non mi bastava più. Volevo di più. Ho iniziato a masturbarmi nei bagni dell'università e, fra muri scorticati da disegni di cuori e falli storti, fantasticavo sulla sua pelle.

Poi l'ho pedinata. L'ultimo giorno del mio corso ho preso la macchina e ho seguito la sua.

Dopo alcune ore di viaggio, mi trovavo in un di bosco isolato che si affacciava su una strada provinciale.

Nemmeno il tempo di fare una chiamata a mio marito, chiudere la macchina, e avevo già perso di vista Alice.

Mentre mi lasciavo dietro una fila parallela di snelli e slanciati faggi che, come modelle, occupavano la passerella terrosa, in fondo alla strada si intravedeva una porta. Era malconcia e ricoperta di foglie. Più mi avvicinavo e più sentivo una musica provenire proprio da laggiù.

Verso le dieci di una tiepida sera di primavera inoltrata, anziché andare a prendere mia figlia a nuoto e metterla a letto con la favola della buonanotte, ero finita, per la prima volta, in un rave party. Stavo inseguendo una ragazza e mi sentivo una gran cogliona!

I bassi della musica, provenienti da un alto muro di casse, mi pulsavano nelle orecchie. Cercavo di farmi strada fra le schiene nude di quei ragazzi pieni di piercing e di tatuaggi, in cerca della bella con gli anfibi e la maglietta corta. Le code scodinzolanti dei cani urtavano contro le mie caviglie. Nonostante fossi palesemente fuori luogo in quella festa, nessuno faceva caso a me: alcuni si baciavano, altri erano in perfetta armonia con la musica, intenti a ballare, bere e a diventare invisibili.

Più cercavo Alice e meno la vedevo. Mi sentivo come quei cani che erano lì, storditi dalla musica, dalle luci ai laser e in cerca dei loro padroni. Osservavo minuziosamente le ragazze con una rasatura laterale alla tempia, sperando di trovare la mia. Scandagliavo, vanamente, il colore di pelle degli arti mezzi nudi di tutti i presenti. Avevo dato un'occhiata persino in qualche tenda, ma Alice era come volatilizzata.

Delusa, avevo deciso di incamminarmi verso l'uscita. Ho sentito, poi, appoggiarsi sulla mia spalla una mano. Mi ero voltata speranzosa che fosse lei: che mi avesse vista?

"Professoressa Tosi, cosa ci fa lei qui?".

Conoscevo bene quella voce e certamente non aveva un tono femminile. Apparteneva al Professor Spanneto, docente di Sociologia della Religione nella mia stessa Facoltà: indossava un insolito paio di bermuda verde militare e una t-shirt dei Nirvana. Non ero abituata a vederlo così, l'avevo sempre visto

in giacca e cravatta, eppure - per quanto mi stesse antipatico-
devo ammettere che quell' abbinamento non era poi così malvagio
su di lui.

Inutile descrivere, però, lo stupore e l'imbarazzo che ho provato
a incontrarlo in quel bosco sperduto nel nulla, quasi come quando
la madre del mio ex fidanzato ci aveva colti in flagrante a fare
l'amore nudi, nel suo letto.

Con la speranza di liquidarlo il prima possibile, ho optato per
confonderlo e gli ho risposto:

"Lo stesso motivo per cui è qui anche lei".

Mentre il professore, anche se a tratti un po' spiazzato, mi
stava raccontando del saggio che stava scrivendo a proposito del
concetto di festa e, delle varie sfaccettature che, oggi, ha
acquisito fra i giovani - eccetera, eccetera- ho visto Alice.

Senza esitare, ho salutato distrattamente Spanneto e l'ho seguita
un'altra volta, tornando indietro verso la musica.

Mentre camminavo svelta, sentivo accelerarmi il battito cardiaco.
Sentivo le pulsazioni raggiungermi le tempie e lo stomaco; anche
i polsi pulsavano talmente forte che sembrava volessero staccarsi
dal resto del corpo. Forse era l'effetto dei cocktail che mi ero
scolata poco prima. Forse era semplicemente l'emozione di
rivederla.

Era lì, seducente e bellissima. Stava iniziando a ballare,
ancheeggiando con una birra in mano. Mi piaceva pensare che stesse
aspettando me.

Senza farmi vedere, ho tirato fuori il cellulare dalla borsa e
le ho scattato una foto. Mentre il mio corpo iniziava a
rilassarsi, mi sono poi avvicinata alle sue spalle. Mi sono
avvicinata sempre di più, con disinibizione, quanto bastava per
sentire il suo odore. Ho preso, fra il mio pollice e l'indice,

una ciocca dei suoi capelli e, senza che se ne accorgesse, ho iniziato ad arrotolarla fra le mie dita e me la sono avvicinata al naso. Mi sono quindi spinta oltre: ho iniziato a strusciarmi su di lei, con insistenza.

Si è girata, le sue pupille dilatate mi fissavano.

Probabilmente mi ha riconosciuta perché è rimasta interdetta.

Certo che mi ha riconosciuta!

Mi ha guardata con uno sguardo misto a disgusto e a compassione, come si guarda una povera vecchia in via di disfacimento e poi, ignorandomi, si è allontanata in direzione di un gruppo di ragazzi.

Mi sono sentita come quei foulard inutili che si legano frettolosamente intorno al collo, e cadono a terra nello stesso modo, prima che chi li indossi se ne possa accorgere.

Da quella sera non l'ho mai più rivista. All'appello d'esame non si è presentata. Le avrei messo la lode per il senso di colpa.

Sono trascorsi un paio di mesi e sto ancora con mio marito. Le cose fra di noi non sono cambiate, anzi, ha intuito che c'era qualcuno ma non ho voluto dirgli chi fosse. Mi ha solamente intimato di smetterla, altrimenti non avrei mai più rivisto mia figlia: gli ho giurato che non l'avrei mai più tradito.

Non ho mai più sentito nemmeno Lara: mi manca un po'! Capita che i nostri sguardi si incrocino sporadicamente fra i corridoi dell'università. Lei fa finta di niente, neanche mi saluta.

Sto pensando di scusarmi con lei. Tutte le mattine provo a scriverle una mail (ogni giorno aggiungo una riga in più) in cui le spiego un sacco di cose e mi giustifico in modo penoso sul perché io non abbia risposto alle sue telefonate; poi, però, la mail finisce sempre nel cestino della posta elettronica e io mi

ritrovo inevitabilmente a pensare ma a non agire, per paura di essere rifiutata.

Tornando a mio marito, superfluo dire che anche il sesso con lui non è dei migliori: stiamo pensando di andare in terapia di coppia. Mi correggo, lo sta pensando lui!

Ultimamente è sempre arrapato: questa mattina, dopo essersi accertato che la bambina fosse chiusa per bene in stanza e stesse ancora dormendo, mi è saltato addosso con prepotenza, mentre uscivo dalla doccia. Come se il mio corpo da quel momento fosse cosa sua. Sembrava un gabbiano affamato e disperato che aveva avvistato una preda morta: prima la annusa, poi fa un giro di ricognizione per accertarsi che non ci siano nemici in agguato e, infine, ci si fionda sopra. La incastra fra il becco e vola via.

Così aveva fatto lui su di me. Sapeva il mio segreto e adesso poteva minacciarmi. Ero diventata la rondine morta del gabbiano affamato.

Mi ha fatto sentire sola e ha aumentato in me il senso di vendetta. Non ho detto nulla, nemmeno una parola, gli ho chiesto solamente qualche minuto. Senza farmi vedere ho cercato il telefono, quindi la foto che avevo scattato ad Alice. L'ho guardata come si guarda per la prima volta il mare e poi l'ho raggiunto in camera da letto. Gli ho offerto le spalle per non incrociare il suo sguardo e per poter fantasticare sulle mie ragazze, dopodiché l'ho lasciato fare. Fortunatamente, dopo non molto tempo, la bambina si è svegliata, sono corsa a prepararle la colazione e poi sono andata al lavoro.

A lezione conclusa, mentre scendevo le scale della Facoltà, ho urtato involontariamente contro il braccio nudo di una ragazza. Speravo fosse Lara. L'ho guardata: non era lei.

Era molto bella però, e lo era anche quel suo braccio morbido e ben tornito. Stringeva tra le labbra una sigaretta girata male e stava cercando nello zaino il suo accendino.

Mi sono scusata per averla urtata: "non fa nulla", mi ha riposto timidamente lei.

Ho esitato un attimo, poi, ho tirato fuori dalla tasca della giacca il mio accendino. Mentre glielo porgevo, le mie mani erano già avvolte intorno alla pelle del suo braccio:

"Ecco, tieni. Usa il mio!".

Martina Di Nolfo